

IL COLORE DELLE VESTI

וַיְחִי יַעֲקֹב בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם שִׁבְעַת עָשָׂרָה שָׁנָה וַיְהִי יָמֵי יַעֲקֹב שְׁנַיִם חֲמִיִּשׁוֹ שִׁבְעַת שָׁנִים וְאַרְבָּעִים וּמֵאֵת שָׁנָה: (בראשית מ"ז: כח)

"E visse Jacov nella terra d'Egitto diciassette anni, e furono i giorni di Jacov, gli anni della sua vita, sette anni e quaranta anni e cento anni" (Genesi XLVII, 28).

In passato abbiamo visto come gli ultimi diciassette anni di vita di Jacov in Egitto furono i più vitali, i più intensi della sua esistenza ([Parashat Vaichì 5773 Jacov, come Rabbì Jeudà Hannasì](#)). Questi diciassette anni sono stati paragonati da Rabbì Jeudà Hannasì ai suoi ultimi diciassette anni nei quali, a Zippori, ha completato la compilazione della Mishnà.

בְּחַיֵּי הָיָה דָר בְּצִפּוֹרֵי שִׁבְעַת עָשָׂרָה שָׁנָה, וְהָיָה קוֹרָא עַל עֲצָמוֹ וַיְחִי יַעֲקֹב בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם שִׁבְעַת עָשָׂרָה שָׁנָה, וַחֲזָה יְהוּדָה בְּצִפּוֹרֵי שִׁבְעַת עָשָׂרָה שָׁנִין. (בראשית רבה צו)

Nello Jerushalmi (TJ Ketubot 12, 3 - citato anche in Bereshit Rabbà 96, 9) troviamo: "[Rabbì Jeudà Hannasì] visse a Zippori per diciassette anni e proclamò di sé stesso: 'E visse Jacov nella terra d'Egitto diciassette anni...', E visse Jeudà a Zippori diciassette anni."

In TB Sotà 49a è detto che "Da quanto è morto Rabbì, è cessata d'esistere l'umiltà". La *anavà*, la modestia-umiltà, è la caratteristica fondamentale di Rabbì. Di un uomo, un leader, che è stato nella sua epoca quanto di più vicino ad un re Israele abbia avuto. Un uomo ricchissimo, onorato e rispettato che sedeva a tavola con l'Imperatore Romano. Un uomo umile, modesto. Questa modestia, unita ad un sano pragmatismo che rese celebre Rabbì in vita, traspare in forma esemplare nelle disposizioni che diede ai figli in punto di morte tra le quali c'è un ammonimento al rispetto verso la sua ultima moglie, loro matrigna, (state attenti a portarle rispetto e non la spostate da casa mia) ed una richiesta di non darsi troppo disturbo per il suo *esped*, per il suo elogio funebre. (Rav Adin Steinsaltz su TB Ketubot 103a). Infine, si occupa dell'onore delle persone che lo hanno servito per tutta la vita, chiedendo che siano queste ad occuparsi della sua sepoltura.

Le disposizioni di Rabbì Jeudà HaNassì danno al Midrash l'occasione per parlare di altre ultime volontà. Quelle di Rabbì Jochannan sono citate nello stesso Midrash Rabbà, nel Tanchumà in loco ed in TJ Ketubot 65b. Rabbì Jochannan chiede ai suoi discepoli (i dieci figli erano tutti morti) di essere sepolto con delle vesti colorate. Non bianche e non nere, sì da non doversi vergognare né tra i giusti né tra i malvagi. Rabbì Jochannan ritiene di non

sapere se avrà parte tra i giusti o i malvagi e non vuole stonare. In TB Niddà 20a la stessa disposizione è attribuita a Rabbì Jannai che la spiega dicendo che se fosse vestito di nero e meritasse di stare tra i giusti sembrerebbe uno in lutto ad un matrimonio e viceversa se fosse vestito di bianco e fosse destinato a stare tra i malvagi sembrerebbe uno sposo in mezzo alle persone in lutto.

Di parere diverso Rabbì Jeshià, discepolo di Rabbì Jochannan. Questi diede istruzioni per essere sepolto con abiti bianchi. Non posso disconoscere le mie buone azioni, dice.

Dobbiamo anche ricordare che l'idea stessa di seppellire con delle semplici vesti bianche è un'introduzione che Rabban Gamliel l'anziano dispone per sé stesso, Presidente e ricchissimo, quando si rende conto che a forza di strafare nelle spese per il funerale la gente abbandonava i cadaveri perché non si poteva permettere gli abiti ricercati e costosi che erano di moda. (TB Moed Katan 27b)

Ben Jeoadà su TB Niddà 20a commenta che forse non si tratta dei *tachrichin*, le vesti della sepoltura notoriamente bianche, quanto di una metafora per dire di non usare nell'elogio funebre delle categorie assolute di giustizia o di malvagità. Ben Jojadà lo impara proprio dalle parole di Rabbì Jochannan in TB Shabbat 113a che era solito chiamare i propri vestiti "il mio onore". Il senso sarebbe allora che i Maestri in questione starebbero usando gli ultimi momenti utili per insegnare ai propri figli e discepoli a non dare per scontato mai quale sia l'effettiva posizione di una persona, per quanto grande.

Ciò sembra peraltro ricordare lo stesso concetto espresso in punto di morte da Rabban Jochannan ben Zakai il quale dice in TB Berachot 28b spiegando il proprio pianto:

יש לפני שני דרכים, אחת של גן עדן ואחת של גיהנום, ואיני יודע באיזו מוליכים אותי, ולא אבכה!?

"Ho davanti a me due strade, una per il Giardino dell'Eden ed una per il Gheinnam e non so in quale mi porteranno, non dovrei piangere?"

Se di eccede nel reputare una persona come super-giusto e lo si elogia per questo nell'*esped*, quando questi si trova poi tra i veri giusti rischia di stonare. Meglio optare, dice Rabbì Jochannan, per una via di mezzo colorata. Ma di quale colore?

Rabbi Shmuel ben Yitzchak Yaffe Ashkenazi di Constantinopoli (1525-1595) nel suo *Yefè Marè*, dice che erano di color *techelet*. È un'idea affascinante perché le vesti di color *techelet* nel Midrash sulla parashà di Korach diventano il simbolo della pretesa di "santità universale" di Korach e compagnia. Korach fa una rivoluzione (pretendendo di mostrarsi ciò che non è attraverso le vesti color *techelet*), contro il concetto stesso dei Coanim (che vestono di bianco).

Nella versione in TB Shabbat 114a il colore è invece il rosso. Il Talmud discute lì circa il termine usato per descrivere il colore e cerca di conciliare il rosso che intende Rabbi Jannai con il bianco candido di bucato come lo intende Resh Lakish nella discussione. La Ghemarà propone che lo stesso colore è rosso per il mantello superiore, ma bianco per le vesti intime. Anche qui potrebbe esserci un riferimento a come si appare rispetto a come si è.

La veste rossa apre dei richiami complicati. In Isaia 63 il Signore veste di abiti rossi nel momento in cui vendica Israele contro Edom (il rosso) alla fine dei giorni. Sono vesti macchiate di rosso, come per colui che pigia il vino ma in realtà è il sangue dei nemici del Signore. Questa visione cruenta è per altro accennata proprio nella nostra parashà nella benedizione che Jacov dà a Jeudà. Anche lì si parla di vesti tinte nel *sangue dell'uova* (vedi anche Or HaChajm in loco).

Questa storia del colore delle vesti, di ciò che si è e di come si appare, è in definitiva una traccia nascosta durante tutto il libro di Bereshit ed in particolare nella storia di Josef ed i suoi fratelli. Tutto parte, lo ricorderemo, dalla tunica a strisce.

Le strisce per Rashì sono come quelle delle tinte dei tessuti di Assuero, *karpas utchelet*, ma sono anche l'acronimo delle sue disgrazie. La tunica a strisce colorate di *karpas utchelet* viene tinta nel rosso del sangue per ingannare Jacov. Notevole il fatto che l'*halachà* oggi è che si seppellisce con vesti bianche, tranne in caso di morte violenta. In tal caso si seppellisce con le vesti rosse di sangue (Shulchan Aruch, Yorè Deà 364:4).

Quando Josef fa i regali ai fratelli è scritto:

"A tutti diede, per ognuno una muta di abiti ed a Biniamin diede trecento sicli e cinque mute di abiti" (Genesi XLV, 22).

Il Talmud (TB Meghillà 16b) si interroga: *"E mai possibile che su una cosa sulla quale si è afflitto quello zaddik, ci cada? Poiché ha detto Ravà bar Mechasià a nome di Rav Chamà bar Gurià a nome di Rav: 'Per via del peso di due selaim di lana che ha aggiunto Jacov a Josef rispetto agli altri fratelli si è concatenata la faccenda e sono scesi i nostri padri in Egitto'". Il Talmud risponde. "Ha detto Rabbi Binianmin bar Yefet: 'Gli ha indicato un allusione, che è destinato ad uscire da lui un figlio che uscirà da dinanzi al re con cinque vesti regali, come è detto: 'E Mordechai uscì... con vesti regali, techelet etc...'"*

Le vesti che regala a Beniamino sono scientemente un richiamo alle vesti a strisce da cui il discorso parte, ma vogliono spiegare gli eventi, dare una chiave di lettura attraverso la storia di Purim dove gli abiti cambiano di continuo ed il rapporto tra lo svelato ed il nascosto, tra l'apparenza e l'interiorità è così importante.

Rabbì Natan di Breslav in *Likutè Halachot* spiega che la tunica a strisce è nella dimensione dell'abito dei *chachamim*, la dimensione stessa della Torà orale.

...הִינּוּ כִּי כְּתִיב פְּסִים הוּא בְּחִינַת חֲלוּקָא דְרַבְנָן בְּחִינַת תּוֹרָה שְׂבָעֵל פֶּה שֶׁהִיא בְּחִינַת מַחְלֶקֶת לְשֵׁם שָׁמַיִם. וְעַל שֵׁם זֶה נִקְרָא חֲלוּקָא לְשׁוֹן חֲלוּקֵי דְעוֹת. וְעַל-כֵּן עַל-יְדֵי הַכְּתִיבָה וְהַחֲלָקָה הַזֹּאת נִתְעוֹרַר מִזֶּה מַחְלֶקֶת יוֹסֵף וְאֶחָיו כִּי עַל-יְדֵי זֶה נִישָׁנְאוּ אוֹתוֹ וְחֲלָקוּ עָלָיו. וְזֶה הַמַּחְלָקָת שֶׁבֵּין יוֹסֵף וְאֶחָיו הִנֵּה רְאוּי שְׂיִהְיֶה בְּבְחִינַת מַחְלָקָת שְׂבָקְדָשָׁה מַחְלָקָת לְשֵׁם שָׁמַיִם שֶׁהוּא קִיּוּם הָעוֹלָם... (לִיקוּטֵי הַלְכוֹת, אורח חיים, הַלְכוֹת ראש חֲדָשׁ ג'ט:ז"א)

Chaluk, la tunica, verrebbe quindi dalla radice di *machloket*, disputa. È la veste che accende la disputa ma la disputa poteva e doveva restare nei binari nella disputa *leshem Shamaim*, per onore del Cielo (il contrario del *techelet* di *Korach*). Per Rabbì Natan di Breslav alludiamo a tutto questo prendendo il sedano la sera di Pesach, *karpas* è infatti una delle tinte. *Karpas uTchelet*.

Sforno dice che la veste a strisce indicava l'elezione di Josef a leader *in casa e nel campo*. E certo così i fratelli hanno inteso la questione. Ma Jacov, dice il Chatam Sofer, aveva in testa tutt'altro.

Jacov aveva insegnato tutti i segreti della Torà a Josef e voleva che di questo i fratelli non fossero gelosi. Jacov allora citerebbe il Talmud in TB Shabbat 145b nel quale si dice che in Babilonia i Maestri si vestono bene perché non sono veramente sapienti. Jacov veste bene Josef perché i fratelli *non si ingelosiscano della sua Torà*. Perché uno Saggio per davvero non si veste così. È per questo, continua il Chatam Sofer, che Josef ricorda Mordechai nelle vesti che regala a Beniamino.

ומרדכי יצא לפני המלך הגוים בלבוש מלכות תכלת וחור כי הי' תפארתם וכבודם אבל לא לנו ד' כי ליהודים היתה אורה זו תורה ושמחה זו יו"ט וששון אלו תפלין ויקר זה מילה אלו הי' כבודו בין היהודים אבל לפני המלך נתכבד בחמשה מיני לבושים:

I vestiti regali vanno bene per fare lo show davanti al re ed alla sua corte di goim. "Per i Giudei ci fu luce e felicità e gioia ed onore" (Ester VIII, 16).

"Disse Rabbì Jeudà: 'La luce è la Torà e così è detto: 'e la Torà è la Luce' (Proverbi VI, 23). Felicità è il giorno festivo e così è detto: 'e sarai felice nella tua festa'. Gioia è la Milà e così è detto: 'Io gioisco per sui Tuoi detti' (Salmi CXIX, 162). Gloria sono i Tefillin e così è detto 'E vedranno tutti i popoli della terra che il Nome di D-o e chiamato su di te e ti temeranno'. Rabbì Eliezer il Grande dice: 'Sono i Tefillin della Testa'." (TB Meghillà 16b)

I vestiti del re possono impressionare un goi. Un ebreo si misura per la sua Torà. Il mio Maestro Rav Chajm Della Rocca shlita dice sempre a nome del suo Maestro Rav Elia Shemuel Artom z'l, che quando un ebreo si mette i tefillin dovrebbe avere almeno la stessa cura con cui fa il nodo alla cravatta.

Che i Maestri di Babilonia non fossero veramente saggi e per questo si agghindano lo dicono i discepoli di Rabbi Jochannan, strenuo difensore della centralità di Eretz Israel. Rabbi Jochannan li riprende e dice che la questione non è la loro Torà, ma il fatto che stanno in un posto che non è il loro. Rabbi Jochannan cita un proverbio che vuole che nella propria città, basta il proprio nome, fuori da essa ci vogliono i vestiti.

Solo in Eretz Israel possiamo essere noi stessi e misurarci per le mizvot ed il nome che ci guadagniamo e non per i vestiti alla moda che indossiamo.

Forse è per questo che Rabbi Jochannan si preoccupa più di non essere fuori luogo che del portare gli abiti dei giusti. Chi sta in Eretz Israel è sempre al posto suo e lì, dice Rabbi Jochannan, conta il Nome, non l'abito.

Shabbat Shalom,
Jonathan Pacifici